

Commento alla parola di Don Davide Schiavon

Anche in questa terza domenica siamo accompagnati dalla figura di Giovanni Battista che ci invita in modo molto chiaro a tenere fisso lo sguardo su Gesù. Il Battista ha incontrato nella sua vita molte difficoltà e si pone una domanda profonda sul senso della sua esistenza. È quel dubbio sulla nostra storia che sempre ci accompagna e che ci rivela come la ricerca della verità caratterizza ogni giorno della nostra storia. Con la sua esperienza così radicale il precursore di Gesù ci aiuta a guardare alla nostra vita e a quella di ogni uomo con molto realismo, ma anche con una grande fede e speranza in Gesù Cristo. La vita è un cammino, fatto di luci ed ombre, di gioie e di dolori. Questo riguarda ogni uomo, ricchi e poveri, giovani e vecchi. Il Battista in modo molto chiaro ci aiuta ad entrare in punta di piedi nell'esistenza dell'altro, donandoci di comprendere che ogni vita è un mistero e che noi restiamo sempre ad una certa distanza. L'altro non può mai essere im-

giatonato nella nostra comprensione, nei nostri giudizi. Va accolto ed amato nella verità e nella libertà della sua esistenza. Tutto questo è illuminato dalla fede in Gesù, ma è necessario avere sempre la consapevolezza che le fatiche e le durezze della vita sono tali e non si addolciscono con mielose consolazioni. La croce è dura ed è dura e dolorosa. La sofferenza schiaccia e a volte porta a perdere l'orizzonte, la fiducia, la speranza. Questo è profondamente umano e il Signore

ci ama ancor più in questi spazi di esitazione. Lui ci chiede di abitare anche la povertà della nostra fede. Ci chiede di stare dentro la nostra vita, avendo la consapevolezza che ogni periferia esistenziale, dentro e fuori di noi, può diventare generativa di vita nella misura in cui lasciamo che Lui vi ponga la sua dimora. E di questo abbiamo un grande bisogno. Abbiamo necessità di ritrovare le radici della nostra speranza di sperimentare, di toccare con mano che il Cristo è

“Colui che fa riacquistare la vista ai ciechi, guarisce i lebbrosi, udirli i sordi, risuscitare i morti”. Abbiamo bisogno di dimorare nella speranza, di cogliere che il verbo della recuperabilità è per ogni uomo. Una possibilità nuova ci è accordata sempre dal cuore misericordioso di Dio. Questa domenica ci aiuti allora a cogliere come sia importante entrare in punta di piedi nella vita degli altri usando quel vocabolario della carità che papa Francesco ha sintetizzato in tre parole: permesso, scusa,

grazie. Ci doni però anche di rendere la nostra vita e quella delle nostre comunità un luogo di speranza dove sperimentare un oggi di fiducia e di vita nuova.

In quel tempo, Giovanni, che era in carcere, avendo sentito parlare delle opere del Cristo, per mezzo dei suoi discepoli mandò a dirgli: «Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?». Gesù rispose loro: «Andate e riferite a Giovanni ciò che udite e vedete: I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciato il Vangelo. E beato è colui che non trova in me motivo di scandalo!». Mentre quelli se ne andavano, Gesù si mise a parlare di Giovanni alle folle: «Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? Allora, che cosa siete andati a vedere? Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! Ebbene, che cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta. Egli è colui del quale sta scritto: “Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero, davanti a te egli preparerà la tua via”. In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».

Mt 11, 2- 11

La vita di oggi ci dice che è molto facile fissare l'attenzione su quello che ci divide, su quello che ci separa...abbiate il coraggio...è più facile costruire ponti che innalzare muri.

Papa Francesco



Sussidi per l'Avvento 2016
#fuoridaipregiudizi

#FUORILEGGE
Oltre il pregiudizio sul carcere

Oltre il carcere

L'attività di caritas a favore dei detenuti

Come chiesa diocesana, ma ad ognuno di noi come credenti appartenenti a delle comunità cristiane, ci viene chiesto dunque di **entrare in punta di piedi nell'esistenza dell'altro** ponendosi in un ascolto profondo.

Nel nostro cammino di Caritas diocesana, gli incontri nella Casa Circondariale di Treviso e nell'istituto penale per minori, tra giovani e uomini, ci fanno sperimentare quanto sia forte la tendenza di "imprigionare" l'altro nella nostra comprensione, nei nostri giudizi. Non a

genitori, mogli e figli. Entriamo in punta di piedi in queste storie, non ignoriamole.

La rieducazione non è dunque solo per i detenuti che, attraverso il carcere dovrebbero riabilitarsi, ma anche le nostre comunità devono rieducarsi al perdono e ad essere sempre più luogo di speranza ed accoglienza dove vivere concretamente un oggi di fiducia e di vita nuova.

Abitare la povertà della nostra fede non può che essere la strada non possiamo rimanere indifferenti a questo grido che

tra le strette pareti della cella dell'individualismo e dell'autosufficienza, privati della verità che genera la libertà. E puntare il dito contro qualcuno che ha sbagliato non può diventare un alibi per nascondere le proprie contraddizioni".

Concretamente l'opera di Caritas si rivolge nell'affiancare i cappellani nel loro prezioso servizio e costruendo con i funzionari dell'amministrazione penitenziaria della Casa Circondariale e dell'Istituto Penale per Minori di Treviso

"E puntare il dito contro qualcuno che ha sbagliato non può diventare un alibi per nascondere le proprie contraddizioni".

caso i sentimenti che spesso si colgono in questi incontri sono di solitudine, rassegnazione e sfiducia. Come accogliere dunque l'altro nella verità e libertà della sua esistenza?

Innanzitutto noi sentiamo la responsabilità di dar voce a quanto si sente risuonare con forza nelle loro parole e cioè la loro percezione di aver perso la dignità di essere umani e di essere esclusi dalla società.

Per molti di loro la condanna più dolorosa arriverà una volta usciti dal carcere quando indifferenza e pregiudizio saranno una pena ancor più insopportabile delle sbarre di una cella. È la pena a cui però sono condannati fin da subito anche

ci chiede di abitare le periferie dell'umano facendo spazio a sentimenti di comunione e di speranza sempre più consapevoli e fiduciosi che il verbo della recuperabilità è per ogni uomo.

Nella prossimità del Santo Natale facciamoci interrogare dalle parole che Papa Francesco ha pronunciato in occasione del Giubileo dei Detenuti del 6 novembre scorso ricordandoci che si è 'chiusi in cella' anche "quando si rimane chiusi nei propri pregiudizi, o si è schiavi degli idoli di un falso benessere, quando ci si muove dentro schemi ideologici o si assolutizzano leggi di mercato che schiacciano le persone, in realtà non si fa altro che stare

quanto possa rendere la carcerazione esperienza sempre più dignitosa e possibilmente promuovente la persona con la sua dignità e la sua storia.

All'esterno del carcere la Caritas diocesana si mette in ascolto delle situazioni di marginalità connesse alla detenzione e dunque alle famiglie che hanno il proprio congiunto in carcere o famiglie che stanno provando a ricominciare dopo la conclusione della pena detentiva.

Dare un senso al dolore

Tratto da "Il libro dell'incontro"

Pensiamo alla vicenda di Claudia Francardi, vedova di un carabiniere ucciso da un diciannovenne mentre effettuava un controllo su un'autovettura dove viaggiavano tre giovani, in località Sorano nella provincia di Grosseto. Oggi quella donna si batte perché Matteo, l'omicida di suo marito, non sconti in carcere la condanna a vent'anni inflittagli. In altre parole, chiede giustizia e non vendetta, convinta che oggi «il carcere è vendetta». La signora Francardi si augura dunque che Matteo possa continuare proficuamente il percorso di ricerca, ripensamento e ricostruzione già intrapreso, usufruendo di misure alternative alla detenzione, magari all'interno di una comunità. È in una comunità, infatti, che la donna - la stessa donna che alla prima udienza gli urlava contro disperata - lo ha incontrato, iniziando così un rapporto, spesso doloroso e sempre faticoso, con lui e con sua madre, che l'avrebbe portata - nel momento della lettura della sentenza - a «piangere per la sofferenza di entrambi». Solo attraverso questo itinerario di reciproco avvicinamento e di apertura all'altro è stato possibile - afferma Claudia Francardi - dare un senso al dolore: al proprio, di vittima, ma anche a quello dell'autore del reato.

Dolore che, dice ancora la vedova, non abbandonerà mai Matteo, ma che potrà trovare, nella relazione con la persona offesa, un significato, consentendo al giovane di scavare in

se stesso fino a rintracciare una possibilità di emancipazione dal male commesso. La vittima potrà vivere quel dolore non restandone annichilita, ma potendolo raccontare a chi lo ha provocato.

Eppure, questa relazione tra autore e vittima non è stata valorizzata come risorsa per una diversa definizione del processo: è stata pronunciata una sentenza di condanna, peraltro alla reclusione, e il giovane sta scontando la sua pena detentiva. Ma proprio la forza con cui la vedova del carabiniere si è battuta perché quel percorso non finisse con il carcere - con l'isolamento, la povertà delle relazioni sociali, la deresponsabilizzazione e la privazione (degli affetti, del lavoro, dello studio, della stessa dignità del giovane) -, proprio quella forza deve farci

riflettere. Non soltanto sull'inutilità del carcere (per il condannato, per la vittima, per la società tutta), ma anche sulla preferibilità, per la stessa persona offesa, di sanzioni diverse e alternative, che le restituiscano quella centralità che lo Stato non le garantisce all'interno di un procedimento penale.

Se il dolore che nasce dalla perdita di una persona cara non affronta un percorso di riflessione, ma anche di relazione, se cioè non trova una razionalità all'interno di ciò che appare sommamente irrazionale, quel dolore rimane senza esito, anche se può trovare soddisfazione nell'attimo bruciante della vendetta.

Impegno

Chiusa la Porta Santa e concluso l'anno della Misericordia si apre per ogni comunità cristiana l'opportunità di affrontare il pregiudizio ed essere portatori di speranza: cominciamo a farlo aprendo lo sguardo dentro al carcere.

